

Spettacoli

Raitre si lancia sulla soap-opera, un genere trascurato «In nome della famiglia», affidata a Giuliano Montaldo è la storia di un industriale alle prese con figli, operai e colleghi nell'Italia di oggi tra tangenti e prigionieri

Feuilleton d'autore

S'intitola *In nome della famiglia* la prima soap-opera prodotta da Raitre. Nata da un'idea di Giuliano Montaldo (ma la regia è di Ranuccio Sodi) racconterà la storia di un ricchissimo imprenditore italiano e dei suoi figli. Un affresco del nostro paese per raccontarne gli ultimi avvenimenti. E chi si stupisce il direttore della terza rete risponde: «Che c'è di strano? Raitre è una rete di sperimentatori»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. C'è chi l'ha già definita la prima soap-opera di Raitre. E chi all'interno della stessa rete invece la «rivendica» come un romanzo popolare che affonda le sue radici nella tradizione dei grandi sceneggiati televisivi degli anni Sessanta. Ma forse una definizione che può mettere d'accordo tutti è quella di «soap all'italiana», un genere che ha già trovato i suoi pionieri in casa Fininvest (*Ledra* e *Senza fine*) anche se con risultati non proprio felici. Stavolta però la curiosità viene proprio dalla rete che mette in porto il progetto (realizzato insieme alla VideA di Sandro Parento) l'impegnatissima Raitre che disdegna la fiction (tranne le coproduzioni cinematografiche di autore) ed ama sopra ogni cosa l'informazione.

In cosa sarà diversa *In nome della famiglia* (questo è il titolo) dalle altre soap? E come è nata l'idea per questo progetto? Lo abbiamo chiesto a Giuliano Montaldo, promotore dell'iniziativa e supervisore della sceneggiatura scritta a quattro mani da Dario Piana e Bianca Maria Viglio, già autori di radiodrammi per Radiodue.

«Prima di tutto una premessa», spiega Montaldo, «non sarò io a firmare la regia, ma Ranuccio Sodi. Un giovane e abile regista televisivo che in questa stagione è stato dietro le telecamere di *Ultimo minuto*. Quanto all'idea è venuta fuori qualche tempo fa parlando col direttore di Raitre Angelo Guglielmi e il capostruttura Arnaldo Bagnasco, riceviamo da oltre oceano quantità industriali di questi melodrammi televisivi. Allora perché non studiare qualcosa che ci appartenga di più che rifletta in qualche modo le caratteristiche morali incalzose o anche di rassegnazione degli italiani?»

Allora si tratterà di una storia tutta italiana?

Certamente. Al centro del racconto è un ricco imprenditore che ha un vasto impero economico spazia dall'edilizia all'editoria. Un uomo del centro Italia che si è fatto tutto da solo a partire da un umile impiego come tipografo.

E le passioni, i tormenti e le lacrime da dove scaturiscono?

Dal momento in cui quest'uomo si prepara al ricambio. Cioè a lasciare la sua impresa ai figli, sarà il peso che insisterà nel «grande vecchio». I due maschi e una femmina. Le quali si scontrano tra loro e con i problemi finanziari che da un giornalismo sospettato di mirare, unicamente all'impero economico del padre. Mentre degli altri due figli uno è un inaffabile dominatore e l'altro un insicuro con la moglie troppo invadente.

Fin qui va bene. Ma di questa Italia contemporanea fatta di scandali e Tangentopoli, cosa emergerà dalla soap?

«Tutto quello che può succedere ad un uomo che ha raggiunto quel livello economico».

Dunque anche qualche avvio di garanzia?

E perché no. Si capisce che alla porta di un ricco industriale possono aver bussato un po' tutti. Di lui per altro si scoprirà che in gioventù ha anche fatto due passi a Regina Coeli. Del resto siamo abituati a seguire dai giornali le vicende di famigerati ma poi a guardarci da vicino. Dalla parte di chi è vivo, sono dei veri melodrammi. Tutto questo sarà raccontato attraverso la vita del protagonista in modo da illustrare il paese dove viviamo. Altrimenti avremmo imballato *Nel nome della famiglia* a Dallas o



A destra Angelo Guglielmi e a sinistra Giuliano Montaldo. In basso Agnese Nanno in Edera.

Guglielmi: «Esperimenti di fiction»

ROMA. «Perché stupirsi? Noi siamo degli specialisti della sperimentazione televisiva. Quindi non ci dispiace l'idea di cimentarci anche nel genere soap». Angelo Guglielmi non ha dubbi. *In nome della famiglia* sarà un esperimento. E lo dice in un'intervista che ha appena rilasciato. Del resto è già di questi anni un altro tentativo di genere fiction, quello sfornato da Piana (condottori di *Alba Parretti*) che ha segnato l'ingresso del terzo rete nel mondo del varietà. Un genere che è poi proseguito in scorse estate con *Atanasio* con la coppia Franchi Ingrassia (in un'indagine in che questo in termini di critica è di sciolto) e che continuerà anche in questa stagione con i condotti di Marchini e Vanni Minni.

Sulla luna. Egli attori?

Sono tutti giovanissimi. Per lo più provenienti dal teatro. Si sono indicati i volti di un po' di attori. L'unico in via di corso è Miracolo Tuscio che interpreta la parte del «grande vecchio».

E oltre alla famiglia del grande vecchio ci sono altri personaggi?

Certamente. Tutti in funzione. Ci sono i piloti. Ora si aspetta che lo vedrà Guglielmi. Le riprese sono state fatte prevalentemente in una villa sull'Appia e per le strade. E se tutto andrà bene l'idea è di proseguire, se necessario, gli accadimenti della cronaca.

C'è una sorta di Gad Lerner della fiction?

Mah! Dipende dai fatti cronaca che possono riguardare un grande industriale. Comunque non so fino a quando potremo andare avanti. Il lavoro in questi giorni è impegnativo con le riprese di un film con l'Amir Arant. *In fuga con Marlene*. Ma di questo parliamo un'altra volta.

Le riprese a che punto sono?

Abbiamo appena finito di girare il pilot. Ora si aspetta che lo vedrà Guglielmi. Le riprese sono state fatte prevalentemente in una villa sull'Appia e per le strade. E se tutto andrà bene l'idea è di proseguire, se necessario, gli accadimenti della cronaca.



Al concorso «Toscanini» non assegnato il primo premio

AKWA. Non c'è il 1984. Il primo premio del 5 concorso internazionale di direzione d'orchestra «Arturo Toscanini» lo ha deciso il giuria presieduta da Rudolf Barshai che ha invece consegnato il secondo premio al cinese Jin Wang 33 anni.

Parliamo di cinema senza scandalismi

GIUSEPPE SANGIIGNI

Con l'ingresso del presidente dell'Istituto Luce continua il dibattito sullo stato del cinema pubblico in Italia.

«Eppure non bisogna arrivare tanto lontano per sapere che cosa succede al disastro cinema pubblico e al suo interno all'Istituto Luce. Basta andare alla pagina di *L'Espresso* e vedere che cosa c'è nel giro nelle sale. Si sa che a Roma e in tante altre città si pure in questo periodo ormai di bassa stagione il Luce sta distribuendo ancora *La scorta di Tognazzi*, *Magnificat* di Avati, *Comincio tutto per caso* di Marino Abrescia di Martinotti, *Ambrogio della Labate*, *La crisi della S. Maria*. Buoni film cattivi film? Lanti o pochi? Discutiamo di questo ma parliamo di fatti di progetti di risultati e su questo poi ognuno esprime il suo giudizio. Invece stiamo assistendo a qualche settimana a una ripresa di dibattito all'italiana. Del cinema pubblico o meglio dell'intervento pubblico si deve comunque parlare. Poi dopo la stroncatura di rito si passa ad altro. Ma si volta fermiamoci un momento e ricapitoliamo i fatti. A Cannes il mese scorso il Luce era presente con tre film italiani e altri due di autori europei. Al David di Donatello siamo stati dieci o dodici volte nelle tre mesi finali. A metà di questo mese alle Giornate professionali del cinema annunciano la prima parte del listino della prossima stagione di rito e sono autori come D'Alatri, Brnita, Corpi, Giordana, Zagaria, Martinelli, La Gubina, un americano come Van Peebles che andrà a Venezia a settembre. Altri registi coi quali abbiamo accordi per lavorare sono Tognazzi e Piccioni. Altre intenzioni stiamo cercando di definirle. Questi nomi non indicano un mercato residuale. Il tentativo di fare nel cinema puntando sulla qualità esiste. Cercando di proporre autori nuovi accanto ad altri più affermati. Che è poi il compito del Luce.

Ma allarghiamo il cerchio della riflessione. Da quanto tempo si dice che per sostenere adeguatamente il cinema di qualità e comunque i nuovi autori italiani rispetto allo strapotere degli americani è necessaria una distribuzione più forte, bisogna disporre di sale cinematografiche? Due anni fa il Luce aveva una sala a Bologna

Oggi programma anche due sale a Roma, due a Firenze, due a Genova, una a Torino, una a Milano. Non è un circuito certo ma è una presenza che prima non c'era. Senza queste sale non avremmo potuto sostenere diversi giovani autori presentati una triologia come quella di Maria Meszáros, non avremmo fatto entrare un film come *1600 giorni di Solo*. Per inciso *Solo* richiama l'altra parte di attività del Luce, quella legata al proprio archivio storico e alla produzione documentaristica. Fokio Quilici ci sta con segnando le prime 8 puntate della *Storia d'Italia* di questo secolo scritta da Renzo De Felice, Pietro Scoppola e Valerio Castronovo. Se si ferma una notizia delle ultime ore nella ricerca dei materiali occorrenti per questa storia c'è forse un ritrovamento addirittura clamoroso. Ma ne ripareremo.

Con un gruppo di entusiasti registi coordinati da Lino Micciché, stiamo riconsolidando la *Storia del cinema italiano*. Abbiamo appena fatto quella del *Concilio Vaticano Secondo* con Castellani, abbiamo realizzato un'Antologia della Pittura italiana dal Trecento a oggi. Stanno girando documenti in per noi lizzanti formatori.

Detto questo va tutto bene? Certamente no. Il 18 aprile è stato sbrogliato il mistero dello Spettacolo e ancora non si comprende dove questo settore andrà a finire. Sono state abolite le riprese giornaliere statali e non si sa quale fine farà l'Ente Cinema. I teatri di posa di cui niente risentono della crisi produttiva che tutti conoscono. Il Luce sta cercando di associarsi ad altri distributori anche se questi accordi si fondano su convenienze reciproche che non è mai semplice raggiungere. Il rapporto con Rai risente della difficoltà di questa azienda. Insomma i siamo dentro il cinema italiano e quindi dentro la crisi del cinema italiano ma non ne siamo la causa e non ne rappresentiamo lo scandalo.

Se partiamo da questi dati se facciamo riferimento a questi situazioni, siamo pessimisti, si prenderebbero le critiche che verranno sollecitando noi stessi i cambiamenti necessari di struttura e di organizzazione. Ma i pregiudizi e lo scacciallaggi di qualunque tipo della delle intimidazioni personali non servono al cinema italiano.



Viaggio a Taganrog, dove la rivoluzione si fa a teatro

IAGANROG. Il beneaugurante pane e sale, la banda della città e in piazza gli attori della compagnia stabile del teatro recitano piccoli dialoghi di Cechov, frammenti dei suoi racconti. E non c'è bisogno di palcoscenico per attirare l'attenzione del potenziale pubblico del teatro: basta un amplificatore gracchiante e un po' di musica tra un sipario e l'altro. Inizia il primo festival internazionale di teatro nella città natale di Cechov.

Siamo a Taganrog, centro industriale di 330 mila abitanti sulle rive del mar d'Azov, all'estrema periferia del continente russo. La strada principale della città si chiama «qualcuno dice che stanno per cambiargli il nome ma tutto qui cambia senza fretta», utilizza Lenin. E di fronte al busto di un corrucciato Vladimir ilie c'è il teatro Memorial cechoviano prima dicono tutti «prima» scandendo la storia senza riferimenti precisi a fatti o nomi «era il teatro statale di prosa della città di Taganrog. L'ha costruito un architetto italiano di cui nessuno ricorda il nome, chissà, forse è una leggenda, quanto in questa lontana provincia russa su una delle navi che tornavano nel Mediterraneo portavano il grano duro dell'Ucraina per spaghetti e maccheroni. Vero o falso? Non importa, il teatro è rosso di velluti e bianco di stucchi è amato come un gioiello prezioso e tutti lo chiamano «piccola Scala» per onorare quel

Sono gli attori italiani e belgi i primi stranieri ad arrivare nella città di Cechov dal 1944. Difficoltà, cambiamenti e speranze raccontati dal direttore del festival

DALLA NOSTRA INVIATA

SILVIA FABBRI

L'oscuro architetto italiano. Il festival si è concluso da pochi giorni. Un dozzina di spettacoli in cartellone e tutti sono di Cechov. Con un'eccezione: *Des passions* tratto da *Demoni* di Dostoevski che Thierry Salmon ha prodotto per il teatro S in Geminio di Modona e che è arrivato qui sulle ali di una vicinanza con la Russia che il regista belga sente profonda. C'è una compagnia giapponese di Tokio che allestisce un classicissimo *Gabbiano* e poi il teatro delle Piogge di San Pietroburgo un gruppo di Tbilisi, teatri di Mosca, Voronez. Rappresentazioni che mettono in scena con rispetto la fedeltà di ogni parola del testo, ogni nota del direttore, il nostro pubblico sta morendo di tradizione per settant'anni non ha visto altro che la classica Le Compagnie stabili si percorrono sempre lo stesso repertorio», spiega il direttore del festival e del teatro di Taganrog Vladimir Fedorovskij. Per dare un'idea dell'eccezionalità dell'avvenimento del



lontani 20 ore dietro di Mosca, due compagnie straniere, Fedorovskij ha l'aria effidente del manager (così si definisce sul biglietto da visita) e il suo telefono squilla in continuazione. Il nostro pubblico continua a spiegare, anche un motore dell'auto privata, ma non si conosce il nome



Così come Taganrog, vuole farsi conoscere col suo motore passaporto quello di essere città natale di Cechov. Lo spiega lei che è nata qui il grande Anton Pavlovic. Il direttore si lamenta «il pubblico è cillato. Nessuno per almeno 15 anni ha investito sul pubblico giovane che

perché i biglietti venduti rappresentano il 3 del bilancio del teatro) dal tutto esaurito per tutti gli spettacoli, anche se una poltrona a teatro, posto unico, è arrivata a costare 500 rubli. Una spesa elevatissima se si pensa che lo stipendio medio qui è intorno ai 17 mila. «Cerchiamo di non aumentare i prezzi anche se siamo in difficoltà», spiega Fedorovskij. E racconta di un recente convegno tra direttori dei teatri del sud della Russia. Ci siamo detti se il teatro si è impoverito rispetto a prima ma siamo più ricchi. Di questi non potevamo neanche sognare. Un festival così. E poi se proprio vogliamo continuare, coi paragoni in 20 anni non siamo mai riusciti a comprare un sipario nuovo. E quest'anno finalmente ce l'abbiamo fatto.

L'amministrazione del teatro è cambiata, i soldi non arrivano più di Mosca, ma dalle più vicine città della nuova capitale. «Con tutto ciò è difficile colla più grande che abbiamo dovuto affrontare non è stata tanto quella di trovare i soldi quanto quella di riuscire a far funzionare la macchina del festival. Convincere quelli che lavorano in teatro e tutti quelli che sono stati coinvolti nell'organizzazione e mantenere impegnati. La gente col precedente sistema l'ha disamorato e lavorare con 200 mila in compenso ha impedito di seccare le proprie respon-

Il regista Thierry Salmon ospite al festival di Taganrog con Demoni.